

Architettura come fenomeno urbano

L'opera di Aymonino è oggi termine di paragone per una riflessione sulle difficoltà politiche dell'architettura italiana

Il 4 luglio scorso è mancato Carlo Aymonino. Il suo pensiero e la sua opera hanno contribuito in modo fondamentale al dibattito e al costituirsi del profilo dell'architettura italiana del dopoguerra. Architetto formato nella scuola di Roma, inizia la sua attività con Mario Ridolfi e Ludovico Quaroni partecipando al progetto per il Quartiere Tiburtino III a Roma (1950), con la palazzina La Tartaruga con Ludovico Quaroni (1951) e, di seguito, la realizzazione del quartiere Spine Bianche a Matera (1954). È decisiva per Aymonino la stagione di studi e ricerche allo IUAV, avviata nella Scuola in cui Giuseppe Samonà aveva riunito, negli anni, alcuni tra i più significativi protagonisti della rinascita dell'architettura italiana: maestri e allievi, due generazioni che hanno fissato i cardini teorici e operativi di una pratica del progetto di architettura che può dirsi fondativa per le successive esperienze europee degli anni Settanta e Novanta. Tra il 1963 e il '66, insieme ad Aldo Rossi e a un gruppo di più giovani collaboratori, elabora nel Corso di caratteri distributivi degli edifici l'ossatura portante della sua teoria, lavorando intorno al rapporto tra morfologia urbana e tipologia edilizia, ovvero sul nesso tra architettura e forma urbana, nella sua formazione storica e de-formazione in "fenomeno urbano", affrontando in termini innovativi il tema della crescita urbana e, con riferimento al dibattito sui centri direzionali, della nuova dimensione. Parallelamente, Aymonino si occupa approfonditamente della tipologia della residenza, per riprendere sul piano disciplinare la riflessione engelsiana sulla "questione delle abitazioni". Due progetti di questi anni possono essere considerati sperimentali e paradigmatici: il progetto di concorso per la ricostruzione del Teatro Paganini a Parma (1966) e la realizzazione del complesso Monte Amiata al Gallaratese, a Milano (1967-74). Il nesso tra pratica teorica e progettuale è costante e informa l'attività didattica e professionale di Carlo Aymonino, fondendosi in un insieme coerente, problematico e sperimentale.

Nello sviluppo della sua attività allo IUAV, di cui sarà rettore tra il '74 e il '79, emergerà in modo chiaro l'intensità di questo atteggiamento, ben descritto da Nino Dardi nel tracciare la vicenda del Gruppo Architettura, fondato da Aymonino insieme allo stesso Dardi, Semerani, Polesello, Canella e ad altri più giovani: "Carlo Aymonino ci propose delle norme elementari di comportamento: preparare una lezione scritta, ove venivano espresse le proprie tesi, leggerla a lezione ai colleghi e agli studenti, e aprire su questa una discussione: pensare, scrivere, dattiloscivere, ciclostilare, diffondere, leggere, dibattere. (...) Rileggendo i testi di quegli anni, un'inequivocabile vocazione e una prioritaria opzione balza immediatamente evidente: a favore di una costruzione logica serrata, di una disciplina metodologica assai ampia, di una



vocazione a costruire leggi, a ricercare norme, ad affermare principi. (...)". Questi antefatti e i successivi sviluppi, gli studi sulla città di Padova e sulle città capitali del XIX secolo, confluiranno nella pregnante sintesi offerta in *Lo studio dei fenomeni urbani*, pubblicato nel 1977, e in altri importanti testi, contributi sistematici rivolti alla messa a punto del nesso fondamentale tra architettura e città. Strettamente intrecciata alla sua attività di architetto e studioso, va citata la militanza di Aymonino nel Partito Comunista Italiano che è anche da considerarsi come importante chiave di lettura del suo pensiero e del suo operare come intellettuale "organico". In particolare, nel giro di boa della fine degli anni Sessanta, il tentativo di fondare una scienza urbana corrispondeva a un'istanza etico-ideologica in cui "scienza" corrispondeva alla ricerca della "verità" tra gli opposti atteggiamenti della cultura del "sistema" e della

dissoluzione della ricerca disciplinare nella politica. La scienza urbana, e ne è esempio concreto lo studio sulla città di Padova, non è intesa come la fissazione di metodiche analitiche da cui le opzioni progettuali derivino in sequenza deduttiva, ma come costruzione di una teoria della città e dell'architettura come inevitabili orizzonti di riferimento per il progetto, che rispetto ad essi articola la sua costituzione formale in termini di relativa autonomia. Termine e metro di giudizio della validità dell'apparato conoscitivo rimane sempre, per Aymonino, il progetto: "il giudizio finale o il risultato conclusivo spettano sempre ai progetti e alle realizzazioni di architettura, che possono confermare o negare le ipotesi iniziali", scrive in *Architettura come fenomeno urbano* (1969).

Il nesso tra architettura e città viene sperimentato in una ricerca paziente che emerge dalle sue opere: architetture civili in cui è evidente l'obiettivo di costruire frammenti di città pubblica, con i progetti degli anni Settanta per le università di Firenze e delle Calabrie, concorsi che costituiscono un importante banco di prova per le più significative posizioni espresse dalla cultura architettonica italiana di quegli anni, quindi edifici pubblici: i palazzi di giustizia di Brindisi (1961) e di Ferrara (1977), i progetti e le opere realizzate a Pesaro, di cui ricordiamo in particolare il campus scolastico del 1971 e il centro direzionale Benelli del 1981.

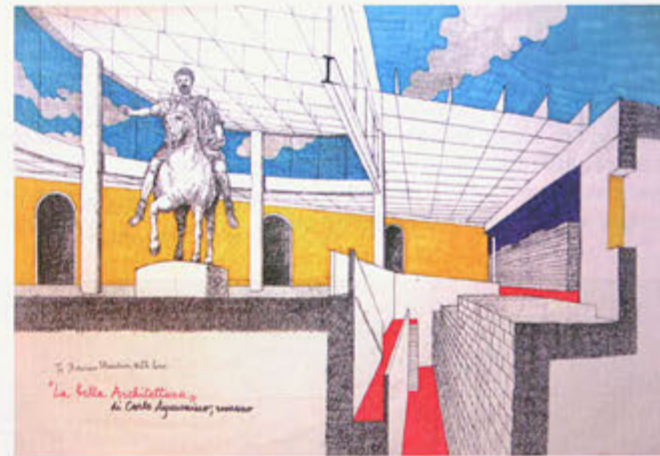
I numerosi progetti e le opere degli anni Ottanta coincidono con l'impegno di Aymonino, tra l'81 e l'85, come assessore per gli Interventi sul Centro Storico del Comune di Roma istituito dalla Giunta Argan, occasione irripetibile in cui ancora una volta Aymonino pone al centro l'architettura come motore della valorizzazione della città capitale. Prende sempre più corpo, nel caso del progetto per il centro storico di Roma, l'approfondimento sul delicato equilibrio tra vecchio e nuovo, dove la definizione della nuova architettura avviene a valle di concrete condizioni di necessità, supportata da una conoscenza profonda dei fatti urbani che sola può informare modalità coerenti per "costruire sul costruito". Aymonino aggiunge quindi un ulteriore tassello alla riflessione da anni avviata sulla città contemporanea e sul nesso centro-periferia, dialettica necessaria in cui si iscrive il ruolo dell'architettura nella sua capacità di riscatto delle condizioni di degrado fisico e come motore della ricostituzione di un'identità civile.

L'opera di Carlo Aymonino, felice, coerente e coraggiosa fusione di talento e impegno intellettuale e politico, descrive compiutamente e in modo paradigmatico un percorso forse irripetibile e si pone come termine di paragone per una sempre più necessaria riflessione sulle odierne "difficoltà politiche dell'architettura italiana".

* Docente di composizione architettonica e urbana al Politecnico di Milano



"Autoritratto preoccupato per l'architettura", Carlo 8/XII/77, penna su carta, 32x24 cm



Sotto il titolo, "Studi per il Campus di Pesaro. Il centro civico nella tempesta 2", 1980, inchiostro, tempera e pennarelli su carta, 70x50 cm.

A sinistra, "Ecco qua un altro pezzo di città", 1973. Tecnica mista su tela, 199x146,5 cm. Sopra, "Musei Capitolini in Campidoglio. Copertura e sistemazione del Giardino Romano dei Musei Capitolini", 2.05.2005. Pennarelli, matita e inchiostro su carta 100x70 cm.

Tutte le immagini di questa pagina courtesy Collezione Francesco Moschini e Gabriel Vaduva, A.A.M. Architettura Arte Moderna. (www.aamgalleria.it)